

CRIMINOLOGIA

03

Alfredo Verde
Francesca Bongiorno Gallegra

“NARRATIVE GIUDIZIARIE:
FUNZIONI E CRISI”

RASSEGNA ITALIANA DI
CRIMINOLOGIA
anno II - n. 3 - 2008

Perché un contributo sulle narrative giudiziarie? È nostra opinione che nei sistemi sociali della modernità la creazione della figura dell'Altro attraverso la definizione sociale del delinquente e del trasgressore, e attraverso la loro persecuzione giudiziaria, sia fondamentale nella costruzione dell'immagine sociale di ciò che è bene e ciò che è male, e conseguentemente anche dell'identità individuale. Questo lavoro intende quindi analizzare la natura e le funzioni delle narrative sul reo, a partire da alcuni contributi psicoanalitici e antropologici, per poi giungere a effettuare alcuni rilievi relativi alla possibilità di una loro perdita di rilevanza nella società attuale, definita talora "tardomoderna" (Garland, 2001), talora "postmoderna" tout court.

Le narrative giudiziarie tendono a descrivere un fatto-reato e ad attribuirlo a un autore, del quale viene valutata la partecipazione volontaria o meno all'azione e la capacità di intendere e di volere. Si tratta, quindi, della costruzione di un delitto, e di un delinquente, che vengono fissati una volta per tutte e definiti come "altro" e come "male" dalla società. Sembra utile, a tal proposito, ricordare quanto afferma la teoria psicoanalitica relativamente all'alterità: ciò che è non è piacevole, ciò che fa male, ciò che infligge dolore, viene, all'inizio del processo della costruzione del sé, equiparato a "ciò che è estraneo". Nell'"io-piacere purificato", afferma Freud (1915) viene mantenuto solo quanto è piacevole. Si tratta di una posizione evidentemente arcaica e primitiva: l'evoluzione della personalità, a ben pensare, consiste proprio nel riconoscere che le quote di "cattiveria" proiettate sul mondo esterno e sull'altro relazionale siano invece da ascrivere al Sé. La psicoanalisi contemporanea ha tracciato una sorta di "mappa" delle relazioni con le quote di "cattiveria" proiettate con rispetto alla possibilità di una loro riassunzione all'interno del Sé: a un livello di recupero assente troviamo la persecuzione schizo-paranoide, successivamente passiamo alla colpa persecutoria (Grinberg, 1971), alla colpa depressiva ingiunta persecutoria, alla colpa depressiva propriamente detta, e infine al dolore che accomuna Sé e l'altro in una superiore *pietas* (Speziale-Bagliacca, 2004).

La definizione sociale della cattiveria e la sua persecuzione giudiziaria si collocano quindi all'inizio di questo continuum: esse trasformano il delinquente in qualcuno di totalmente diverso e differente da noi, tanto più temuto quanto più viene riconosciuto come simile a noi, e svolgono una importante funzione simbolica.

In realtà, nei casi concreti si verificano molteplici oscillazioni, e non è detto che si parta necessariamente dal momento schizoparanoide. Quando si subisce una vittimizzazione, ad esempio, non è chi non veda come il sen-

so di colpa depressivo sia immediatamente evocato dall'immagine del nostro corpo leso, della nostra casa in disordine, con i cassetti rovesciati, con l'ordine messo a soqquadro. "Sarà colpa nostra", pensiamo per una frazione di secondo, "per tutto il male che abbiamo inflitto nella vita"? Viene investito, cioè, il bagaglio di senso di colpa di cui ciascuno di noi, più o meno, è dotato. Questo avviene anche nel caso in cui, coscientemente, sappiamo di non avere alcuna colpa. Si tratta dell'angoscia che ci prende quando rientriamo in casa e la troviamo violata, con la porta sfondata, i cassetti aperti, i contenuti gettati a terra, e forse qualcosa manca, e magari un qualcosa in più, *grumus merdae* o suo equivalente, campeggia al centro di una stanza. Chiamiamo questo momento il momento della *depressione primaria*, legato alla consapevolezza repentina che tutto il nostro metter ordine può abortire in un momento, che in altre parole la natura della riparazione è effimera, che alla fine la distruzione trionferà, che in altre parole siamo condannati a struggerci in cenere e polvere (*Armani, Francia, Garofano, Zambotto, Verde*, 1990). Da rilevare che l'intensità di questo momento si può ipotizzare sia connessa alla qualità della relazione primaria: quanto più siamo stati tenuti, quanto più la nostra relazione con l'oggetto d'amore è stata buona, tanto più abbiamo acquisito fiducia di base, tanto più saremo in grado di affrontare le avversità facendo ricorso alle nostre risorse. A ben vedere, è su questo punto che si sono scontrate, in psicoanalisi, le teorie sull'origine innata o esperienziale della disposizione all'angoscia, che potrebbero essere schematizzate mettendo ad un estremo la Klein, che com'è noto aderisce all'ipotesi dell'esistenza della pulsione di morte e della sua immediata conversione in angoscia, e dall'altra Winnicott, che riconduce il tutto alla qualità della relazione con l'oggetto materno reale: diremmo, con le parole di oggi, con il *caregiver*.

La presenza reale o mentale dell'invasore, del deviante, serve invece alla immediata proiezione della responsabilità sull'autore: "No, non è colpa mia, è colpa tua, maledetto, adesso ti prendo e ti restituisco quello che mi hai inflitto". Poi il sistema collettivo della giustizia si impadronisce del caso e lo usa per rappresentare la scissione grossolana fra bene e male: si inserisce, cioè, a questo punto la problematica grupale, istituzionale e sociale.

Per comprendere il modo in cui il sistema penale fa proprio il conflitto legato al delitto, appare utile fare riferimento al contributo di René Girard, che parte anch'esso da un'elaborazione dal rapporto fondamentale fra noi e il prossimo, definito come "problema dell'alterità". Con la sua ricerca l'autore aspira a ricondurre la molteplicità delle relazioni umane ad un unico principio esplicativo: la "mimesi" o "desiderio mimetico". L'ipotesi mimetica si riassume nell'espressione: "desiderio di essere secondo l'altro". Secondo Girard, il desiderio non è spontaneo: la dinamica non è quella semplice, lineare, di un soggetto che desidera un oggetto, ma è triangolare, con un

soggetto che imita i desideri di un'altra persona, che l'autore chiama "mediatore", che ha la funzione di indicare quali siano gli oggetti da desiderare. L'oggetto del desiderio può essere costituito da qualsiasi cosa, da un oggetto materiale, da uno status sociale, da una relazione con una terza persona; tale oggetto acquista valore agli occhi di chi desidera, unicamente perché è desiderato dal mediatore. La mediazione viene chiamata "esterna" quando il mediatore è un personaggio lontano o immaginario, che non ha rapporti diretti con il soggetto (come nel caso di Don Chisciotte o di Paolo e Francesca). Quando però la distanza tra i due diminuisce (mediazione "interna"), la situazione si modifica perché troviamo due persone con i medesimi desideri, che mirano agli stessi oggetti. In questo caso si può creare una rivalità, un contrasto che potrà sfociare in violenza.

Girard introduce a questo proposito il concetto di "scandalo", intendendo con ciò il meccanismo che porta il desiderio a intensificarsi proporzionalmente agli ostacoli che si trova di fronte. Secondo l'autore, il significato del termine scandalo coincide con quello di "ostacolo": l'altro, con cui si entra in conflitto triangolare, costituisce un ostacolo per il soddisfacimento del desiderio, soprattutto nel caso in cui l'oggetto del desiderio stesso sia unico e insostituibile. Quando anche il soggetto diventa modello per il mediatore, ci troviamo invece di fronte al "doppio" (l'espressione *double bind* usata da Girard è tratta dalla teoria della comunicazione sviluppata da Bateson, 1976), una situazione descritta spesso nei miti e nella letteratura: i due soggetti speculari, che costituiscono il doppio sono mediatore, e quindi modello, e rivale l'uno per l'altro.

Si è visto come il desiderio possa portare alla rivalità: un'altra caratteristica del desiderio è quella di essere contagioso e di dare luogo a crisi intestine. Girard, analizzando i comportamenti umani durante le crisi collettive, sostiene che una crisi è una situazione di "indifferenziazione" (Tomelleri, 1996), una situazione cioè in cui le differenze che solitamente sono presenti nella comunità, nell'ordine culturale, e che garantiscono l'identità dei singoli soggetti o dei gruppi, svaniscono e viene a formarsi una folla, contagiata, pronta a scegliere una singola vittima contro cui polarizzare l'odio generatosi.

È necessario approfondire l'argomento del meccanismo vittimario affrontando il tema del sacrificio. Secondo Girard, soprattutto nelle società primitive, si possono notare una violenza "buona" e una "cattiva": ma si tratta di definizioni di comodo, perché non è concepibile in termini che esista una violenza "buona", e tale definizione viene utilizzata solo per indicare che in tal caso una minima violenza, se viene esercitata, non permette a una violenza maggiore di scatenarsi. Il sacrificio della vittima espiatoria ha proprio la funzione di placare, utilizzando la violenza "buona", le violenze intestine, cioè di impedire lo scoppio dei conflitti sociali, e permette

di ristabilire, temporaneamente, l'ordine e la pace all'interno della comunità, e di tenere a bada la vendetta. Per articolare il rapporto sacrificio - violenza, lo studioso francese introduce il fondamentale concetto di "vittima sostitutiva", e ricorre all'ipotesi della "sostituzione sacrificale", effettuata in base a una serie di regole: alcuni sistemi rituali sostituiscono gli esseri umani minacciati dalla violenza con animali, altri li sostituiscono con altri esseri umani; la regola è comunque che tutte le vittime debbano "somigliare a coloro che esse sostituiscono" (Girard, 1999). Un'altra caratteristica delle vittime riguarda il modo in cui vengono scelte: la folla, in preda alla crisi di indifferenziazione e alla frenesia mimetica, sceglie le vittime sacrificali non in base ad un criterio di colpevolezza (in ciò differenziandosi dal diritto penale, che rappresenta un'evoluzione del sistema sacrificale che esamineremo nel prosieguo), ma a seconda delle caratteristiche fisico-biologiche o di qualche segno particolare che differenzi l'individuo prescelto dalla massa. Il sacrificio di tale vittima costituisce "una violenza senza rischio di vendetta", in quanto si usano sempre persone o animali "non vendicabili" a loro volta (Girard, 1972), e cioè la violenza è "buona". Nel caso dei sacrifici umani, la collettività tende per esempio a convincersi che una sola persona sia responsabile delle crisi di indifferenziazione, che in lei si trovi la "macchia" che contamina tutti: distruggendo la vittima espiatoria sarà allora possibile sbarazzarsi del male, ed effettivamente ciò avverrà, perché, esercitato il sacrificio, la violenza si placcherà per la scomparsa del presunto responsabile. Questa ipotesi è conosciuta ai giorni nostri come meccanismo del "capro espiatorio".

Secondo Girard, a partire dal momento in cui la vittima viene sacrificata, essa acquista una duplice connotazione, in parte negativa, poiché è considerata responsabile della crisi, diversa, estranea alla norma, ma in parte positiva poiché è artefice della crisi violenta, misteriosa, potente, divina. Se, come responsabile dei mali diffusi, la vittima subisce il male che le viene inflitto, e appare quindi anche la causa del ritrovato ordine, la folla potrà operare la sacralizzazione: ciò prende il nome di "ciclo mimetico". Così, Carrara (1989), studioso del pensiero girardiano, può affermare che "la funzione del sacro è precisamente questa: salvare dalla violenza espellendola al di fuori della comunità e sacralizzandola, attribuendola a un dio che va ammansito con i riti appropriati".

La tesi girardiana non si limita a illustrare solo il comportamento della folla in determinate situazioni, ma giunge, come è noto, anche a una spiegazione generale dei meccanismi sociali collettivi, fondandoli su un delitto originario. In quest'ottica, un omicidio sarebbe alla base della società umana: ciò intende Girard quando parla del "carattere fondatore della violenza" (Girard, 1972): secondo un altro commentatore, "la storia dell'umanità inizia dunque con la figura simbolica di un omicidio fondatore, che i sopravvissuti raccon-

tano nei loro miti e rivivono ciclicamente nella pratica rituale. Le società arcaiche, figlie di quell'assassinio, ossessionate dal rischio del dilagare della violenza, hanno cercato in ogni modo di prevenire le forme di rivalità mimetica: hanno perfezionato i divieti, canalizzato il desiderio conflittuale attraverso il sacrificio rituale, e consolidato l'ordine sociale nei miti che raccontano in modo camuffato quell'assassinio, come dimostra l'analisi girardiana di tutti i testi mitici della tradizione occidentale" (*Tomelleri*, 1999). Come si vede, la distanza dal Freud di "Totem e tabù" (*Freud*, 1912) è qui minima.

Un passo successivo è costituito dall'analisi delle spiegazioni che la collettività si dà al fine di canalizzare la violenza sul capro espiatorio: si tratta di teorizzazioni che possono avere un differente livello di astrazione, che Girard definisce come "testi di persecuzione", e che analizza in vari momenti dell'evoluzione storica. In particolare, la violenza nei confronti degli ebrei si staglia in modo paradigmatico come l'esempio più evidente nella storia della costruzione di una collettività intera come capro espiatorio. Un testo medioevale di Guillame de Machaut, ad esempio, contiene i resoconti delle accuse mosse nei confronti delle minoranze ebraiche durante i periodi di pestilenza e delle violenze da tali comunità subite (*Girard*, 1982): gli ebrei avrebbero diffuso la peste avvelenando le fontane e i pozzi al fine di attuare un piano di distruzione della cristianità, e questo complotto sarebbe stato ideato da un sovrano di una qualche terra straniera (*Girard*, 1978). Analizzando tale testo si possono evidenziare due elementi: una parte dei fatti narrati è verosimile e presumibilmente reale, l'altra parte è falsa. La parte reale corrisponde alla violenza esercitata dalla malattia sulle comunità in crisi e piene di risentimento per l'impotenza nei confronti del morbo. La falsità sta nelle accuse rivolte alla minoranza ebraica. Lo stesso discorso, secondo Girard, può essere fatto per la persecuzione delle streghe. Analizzando i testi di persecuzione, l'autore elenca le loro caratteristiche principali, che chiama "stereotipi persecutori": "1) la descrizione di una crisi sociale e culturale, ovvero la descrizione di una indifferenziazione generalizzata – primo stereotipo; 2) certi crimini "indifferenziatori" – secondo stereotipo; 3) se gli autori designati di questi crimini posseggano segni di selezione vittimaria, tratti paradossali di differenziazione – terzo stereotipo (...); è dalla giustapposizione di più stereotipi nello stesso documento che possiamo dedurre la persecuzione. Non è necessaria la presenza di tutti gli stereotipi.(...) La loro presenza ci porta ad affermare che: 1) le violenze sono reali; 2) la crisi è reale; 3) le vittime sono scelte non in base ai crimini che vengono loro attribuiti, ma in base ai loro segni vittimari e a tutto ciò che suggerisce la loro colpevole affinità con la crisi; 4) il senso dell'operazione consiste nel fare ricadere sulle vittime la responsabilità della crisi e nell'agire su questa distruggendo tali vittime o perlomeno espellendole dalla comunità che esse 'inquinano'" (*Girard*, 1982).

Quando Girard parla di “crimini indifferenziatori” intende quelli che negano le differenze più elementari: è il caso dell’incesto e del parricidio, i delitti primordiali evidenziati dalla riflessione psicoanalitica, cui Girard, pur se non lo riconosce e lo nega, evidentemente molto deve. È curioso quindi il rapporto tra identità e diversità: le vittime portano l’indifferenziazione con i loro delitti, ma proprio per tale fatto creano, agli occhi della folla, una differenza essenziale, ed è sulla base di questa che verranno punite.

Nella tesi girardiana, un ruolo fondamentale viene rivestito dalla venuta di Cristo, che rivoluziona il sistema sacrificale e inaugura, paradossalmente, la modernità. Cosa distingue le società precristiane dalle società successive? Secondo Tomelleri, “nelle società precristiane il gioco delle interferenze mimetiche, come abbiamo detto, è controllato dal sacro: i riti, i passaggi di iniziazione, e i divieti. Ma dopo che il messaggio cristiano ha svelato lo stretto e vizioso legame fra violenza e ordine sacro, le istituzioni hanno perso progressivamente il loro alone di sacralità. Nel mondo moderno privato della sorgente rigenerativa che era garantita dal processo vittimario, si fa strada un’attenuazione di quei divieti assoluti e di quelle differenze che erano consacrate durante il rito; in altre parole avviene una liberazione del desiderio mimetico. Eppure secondo Girard, diversamente da quel che ritiene gran parte del senso comune contemporaneo, la secolarizzazione non è solo liberazione dai ceppi delle appartenenze religiose tradizionali e apertura di nuovi orizzonti di libertà per i nostri desideri. Insieme a tutto questo, la secolarizzazione è anche la perdita dell’unica grande narrazione, di quel racconto che attraverso il sacrificio garantiva il potere ordinatore della violenza. L’uomo moderno, liberato dalla schiavitù dei miti e dei riti, si trova unico attore responsabile delle proprie relazioni. Come ha scritto anche Alexis de Tocqueville, dietro all’idea di uguaglianza e di universalità della democrazia moderna, si nasconde il rischio di una perdita delle differenze e del senso della gerarchia, che spesso conduce all’odio e all’invidia reciproca. Per Girard, la rivelazione cristiana segna così una metamorfosi decisiva delle dinamiche interattive e sociali, che si trovano obbligate a ripiegare su se stesse: la modernità vive il dilatarsi di una crisi mimetica schiacciata dall’impossibilità di trovare una catarsi attraverso il capro espiatorio” (Tomelleri, 1999).

Oltre a ciò, Girard ha elencato quali sono gli strumenti creati dall’uomo per contrastare la violenza ed impedire il propagarsi della vendetta: tra essi, oltre al sacrificio e al divieto, spicca l’istituzione del sistema giudiziario (su tutto ciò, in modo straordinariamente approfondito, cfr. Ceretti, 1995). Crediamo utile sottolineare la funzione esercitata dal sistema penale: si tratterebbe di una “istanza superiore” (Girard, 1972), che produrrebbe una “trascendenza giudiziaria” (Girard, 1978), e che sarebbe collocata in una posizione privilegiata rispetto al contesto vendicativo; anche se l’autore sottolinea come la sanzione rappresenti comunque, paradossalmente, “l’ultima parola della vendetta” (Girard, 1972).

Nelle società moderne, l'efficacia delle istituzioni giudiziarie (che trascende tutti gli antagonismi dei doppi) consente di rendere maggiormente astratto l'atto di violenza, di individuare il crimine isolato, permettendo così di placare l'interminabile ciclo delle vendette con l'individuazione del colpevole e la disposizione di una sanzione nei suoi confronti. Così, il sistema giudiziario spopola la vittima del suo naturale diritto alla ritorsione (vendetta privata), ed esercita la giustizia in nome della collettività (vendetta pubblica). Mentre in precedenza la vittima espiatoria era divinizzata e il suo ruolo posto a fondamento della convivenza collettiva, successivamente, con lo sviluppo della società moderna, in cui l'ambito del sociale e quello del religioso sono andati sempre più disgiungendosi, il sistema penale individua un violatore e lo espelle stabilmente dalla collettività, facendone non più un capro espiatorio divinizzato, ma un delinquente stabilmente demonizzato.

Il fatto che Girard avvicini il sistema giudiziario al sistema vindicatorio lo si può ricavare da alcune osservazioni (*Gentile, 2003*): se il sistema giudiziario non esiste, come accade nelle società primitive, o perde la sua efficacia, "si ritrova subito il carattere imitativo e ripetitivo della violenza" (*Girard, 1978*); a prima vista, la distanza che separa il primo, fondato sul principio della colpevolezza, dalla incapacità dei primitivi di identificare il colpevole, è enorme, ma in realtà i primitivi, conoscendo il meccanismo della vendetta, cercano di allontanarla operando il sacrificio di vittime non colpevoli; Girard afferma che "se il nostro sistema ci pare più razionale, in realtà, è perché è più strettamente conforme al principio della vendetta". Infine, l'utilizzazione del termine di "privata" nei confronti della vendetta nelle società primitive presuppone una vendetta pubblica, equivalente a quella, nelle società incivilite. In definitiva, se la sanzione penale, emanata da un sistema istituzionale consolidato, come è quello giudiziario, può interrompere le reazioni a catena di cui sopra, lo si deve al fatto che essa costituisce una sostituzione razionale della vendetta primitiva. Girard quindi, pur riconoscendo l'importanza del sistema giudiziario, ne evidenzia anche i limiti, per la sua connessione con la vendetta; esso fonda la propria ragione d'essere sull'atto violento già compiuto, proponendosi solo di punirlo e abdicando a qualsiasi funzione preventiva poiché non agisce prima della commissione del reato. Inoltre, per una serie di motivi funzionali e strutturali, il sistema giudiziario non può che prendere in visione, ritagliare, solo una parte della realtà, riguardante la commissione del reato e il ruolo del colpevole. Sembra di leggere, qui, un teorico dell'abolizionismo.

Nell'ottica girardiana, nel mondo occidentale il sistema giudiziario è entrato recentemente in crisi, e la prova di ciò è data da diversi fattori. Un aspetto che, secondo l'autore, favorisce tale crisi è che "il sistema sanzionatorio si dimentica di ciò che precede la violenza, si dimentica del desiderio"

(Gentile, 2003). Ma "... la violenza non è mai la prima realtà. Ciò che viene prima della violenza è il desiderio, e il desiderio tra gli uomini tende sempre ad essere imitativo". Con questa affermazione Girard sottolinea il disinteresse dei giuristi di fronte ad un fenomeno considerato da loro marginale, ma che in realtà dovrebbe catturare la loro attenzione (Gentile, 2003). Se "lo Stato di diritto consiste prima di tutto nell'eliminare la violenza" (Popper, 1992), una teoria completa del diritto dovrebbe elaborare una ipotesi del desiderio in rapporto con la violenza. Ma lo spazio che il diritto occupa nell'opera di Girard è estremamente limitato, come se fosse sufficiente aderire alla lezione cristiana per interrompere il meccanismo del capro espiatorio.

In questo senso, è stato evidenziato che la civiltà giuridica ha perfezionato nel corso dei secoli il processo penale circondandolo di una serie di garanzie per l'imputato proprio al fine di evitare che si colpisca chi non ha commesso il reato, e per converso al fine di garantire che la punizione venga disposta nei confronti di chi lo ha commesso realmente. Bisogna sottolineare però che recentemente sono intervenuti numerosi cambiamenti; a causa del declino dell'ideale riabilitativo si è assistito al riaffermarsi di una giustizia retributiva ed espressiva dei sentimenti delle vittime e della comunità. La vittima ha acquisito una importanza ed una visibilità mai riscontrate in precedenza. L'interesse criminologico nei confronti della vittima è stato affiancato anche dalla crescente convinzione da parte dell'opinione pubblica della necessità di offrire maggiore tutela alle vittime del crimine.

L'attenzione invocata oggi dalle vittime si spiega non solo, come ha fatto notare Massimo Pavarini (2002) riprendendo David Garland (1999), in base alla effettiva dilatazione del rischio criminale che espone ormai la maggioranza dei cittadini all'esperienza vittimaria (nella società odierna, infatti, i due terzi della popolazione possiedono beni sufficientemente appetibili per la criminalità predatoria cosicché le aggressioni, soprattutto alla proprietà, non sono più riservate a una fascia ristretta della popolazione stessa): c'è anche un altro importante motivo che consiste nell'acquisizione, da parte delle vittime, della consapevolezza dei loro diritti e interessi e nella conseguente richiesta di soddisfazione delle loro esigenze: oggi le vittime rivendicano una partecipazione più attiva nel processo penale al fine di poter esprimere pubblicamente la disapprovazione nei confronti del reato e di chi lo ha commesso, e di recuperare la propria autostima; in questo sono supportate dai mass media, dalla opinione pubblica e dai politici, che ultimamente fanno riferimento quasi esclusivamente a esse per fondare le loro – spesso poco pensate, o più spesso molto opportunistiche – opzioni di politica criminale. I movimenti delle vittime hanno quindi acquisito un enorme potere e costituiscono un potente gruppo di pressione sulla classe politica e sull'opinione pubblica, pressione che perlopiù richiede di potenziare le risposte punitive.

Ma la società moderna, proprio perché si fonda sull'idea di uguaglianza, e afferma fortemente i valori della democrazia e dei diritti civili e umani, è esposta anche, per tali motivi, al rischio paradossale che in essa si verifichino la perdita delle differenze tra gli uomini e la liberazione del desiderio mimetico. Oggi, secondo Tomelleri (1999), che approfondisce la riflessione di Girard, ogni obiettivo pare raggiungibile da parte di chiunque in base ai principi dell'uguaglianza e della libertà di concorrenza, e ciò può favorire la nascita del risentimento tra gli uomini: "nell'universo del risentimento il desiderio ci consegna a un odio senza tregua verso il nostro vicino, sempre più descritto come un nemico: un sosia invadente e scomodo". A causa del desiderio mimetico "non ci accorgiamo che spesso gran parte delle nostre rivendicazioni per un'ingiustizia subita o per un'uguaglianza negata sono espressione del risentimento, di un desiderio di vendetta che non accetta la presenza del nostro vicino, troppo vicino" (Tomelleri, 1999). E, se Girard afferma che, al fine di garantire l'equilibrio all'interno della società moderna, le istituzioni che la governano devono essere "trascendenti", tale trascendenza rischia di svanire: infatti, da un lato l'autorità di queste ultime può sì influenzare le masse, ma dall'altro può essere condizionata dallo svilupparsi di specifici poli di attrazione mimetica e venire quindi fortemente influenzata dalle masse stesse. Così, anche le autorità corrono il pericolo di uniformarsi alla folla nel processo di polarizzazione contro la vittima espiatoria.

Come si può notare, il contributo dello studioso francese ci consente di evidenziare come il sistema giudiziario non costituisca un'antitesi alla vendetta collettiva, ma anzi la rappresenti e la contenga in sé; e come, nell'attuale situazione dell'evoluzione sociale, gli stimoli vindicatori, lungi dall'affievolirsi, rischino di riemergere con sempre maggiore virulenza. Torniamo su questo punto nella parte conclusiva del presente lavoro.

2 • La costruzione del delinquente.

Vendetta, processo e narrative processuali

Occorre, ora, tentare di connettere il contributo di Girard con quelli della ricerca clinica sui gruppi, al fine di una feconda contaminazione reciproca fra teoria mimetica e psicosociologia psicoanalitica della risposta giudiziaria; il concetto girardiano di "testi di persecuzione" permetterà poi di affrontare il problema delle "narrative giudiziarie" contaminando psicosociologia, teoria mimetica e narratologia.

Non appare neppure qui lontanamente possibile richiamare i dati relativi all'evoluzione del sistema penale e della teorizzazione penalistica dal me-

dioevo all'età moderna (cfr. *Cordero*, 1985), cui Girard fa riferimento; passeremo invece direttamente a un'evocazione del contributo psicoanalitico riguardante i gruppi e le istituzioni per sviluppare una teoria psicosociologica della reazione penale (cfr., più ampiamente, *Verde*, 1990). Il riferimento, qui, va a W.R. Bion (1961) e alla sua teorizzazione dei gruppi in assunto di base e dei cosiddetti "gruppi di lavoro specializzati". Com'è noto, quando il compito di lavoro di un gruppo appare intralciato da difficoltà che appaiono insormontabili, questo può cadere in una serie di atteggiamenti automatici, in cui si può trovare di colpo coagulato: c'è un capo da cui dobbiamo dipendere (assunto di base dipendenza), esiste una coppia che darà origine a un messia che ci salverà (assunto di base accoppiamento), c'è un nemico dal quale dobbiamo metterci in fuga o che dobbiamo combattere (assunto di base attacco e fuga). Bion individua ulteriormente all'interno della società alcuni "gruppi di lavoro specializzati" con la funzione di gestire-rappresentare le esigenze dei differenti assunti di base: la chiesa per l'assunto di base dipendenza, l'aristocrazia per l'assunto di base accoppiamento, e l'esercito per l'assunto di base attacco e fuga. Quest'ultimo caso è quello che ci interessa: utilizzeremo qui il contributo di Elliott Jaques sui sistemi sociali come strumenti per gestire collettivamente l'angoscia persecutoria e depressiva (*Jaques*, 1955), rilevando che l'autore inglese allievo di Melanie Klein evidenzia come l'angoscia persecutoria possa essere gestita tramite complessi meccanismi di assorbimento e di deviazione: può essere assorbita da singoli o sottogruppi, e può essere ulteriormente deviata su altri singoli o altri gruppi sociali. In quest'ottica, possiamo affermare, proseguendo il ragionamento di Bion, che l'angoscia persecutoria destata dal delitto, e diffusasi nella collettività, venga, nello stato borghese moderno (prima della diffusione massiccia dei mezzi di comunicazione di massa) fatta propria da parte non tanto dell'esercito (che gestisce le minacce provenienti dall'esterno dello stato) quanto dall'apparato della pubblica sicurezza e dal sistema giudiziario penale, che svolgono quindi la funzione di gruppo di lavoro specializzato per la gestione dell'assunto di base attacco e fuga nei confronti del nemico interno, il delinquente (*Verde*, 1990).

Riprendendo i concetti girardiani, possiamo dire che, al fine di evitare il ricorso alla vendetta e lo sviluppo di quella che pare adesso possibile definire come "crisi di indifferenziazione", la civiltà giuridica ha perfezionato nel corso dei secoli il processo penale circondandolo di una serie di garanzie per l'imputato, proprio al fine di evitare che si colpisca chi non ha commesso il reato, e per converso al fine di garantire che la punizione venga disposta nei confronti di chi lo abbia commesso "realmente". In questo senso, il processo penale costituisce, almeno dal punto di vista teorico, un momento di sospensione rispetto all'esercizio della vendetta, in attesa che venga chiarito se davvero l'imputato ha commesso il fatto. Nei termini di Ja-

ques (1955), l'angoscia viene assorbita ma non ancora deviata verso il colpevole, e il processo costituisce appunto il momento in cui si accerta la possibilità di indirizzarla, con la ritorsione che ne costituisce la logica conseguenza, verso di lui. Esistono, è vero, anche nei moderni sistemi penali una serie di istituti (come quello della custodia cautelare) che attenuano la chiarezza del percorso di cui qui trattiamo: ma l'esistenza di un'altra serie di disposizioni normative, come quelle che stabiliscono il risarcimento per le vittime degli errori giudiziari, ne testimoniano la presenza. E così, alla fine del percorso, il sistema costruisce un "altro" ben definito, l'autore del reato, nei cui confronti può soddisfare quel "bisogno di vendetta" di cui parlavano Alexander e Staub (1929) definendolo come una delle due risposte possibili nei confronti degli autori di reato. L'altro bisogno, il "bisogno di espiazione", verrà soddisfatto anch'esso attraverso il processo, e in particolare attraverso la gestione del momento dell'esecuzione della pena.

Il processo, e la sentenza che ne scaturisce, rappresentano quindi, dal punto di vista psicosociologico, la produzione, attraverso una serie di regole, di una narrazione che accerta se si sia verificato o meno un fatto e ne attribuisce o meno la responsabilità a un soggetto. Tale spiegazione appare l'effetto dello spossessamento del delitto subito nei confronti della vittima, e della sua appropriazione da parte della collettività, che attraverso i suoi organi istituzionali si attribuisce appunto il compito di raccontare quanto è accaduto. Nella nostra ipotesi, la spiegazione è ricostituiva della rottura della realtà sociale nei confronti dell'orrore della violazione della norma, equivalendo alla produzione di una narrativa che rappresenta/pone per il gruppo i confini della diversità e dell'identità, e parallelamente costituisce la giustificazione per punire il colpevole.

Va rilevato che si rischia di assistere attualmente a una svalorizzazione delle narrative sociali ritualizzate e istituzionali (come quella della sentenza), e all'attribuzione di maggiore importanza ad altre narrative, come quelle dei media. Non si deve commettere l'errore di considerare, tuttavia, le narrative processuali come assolutamente indipendenti dalla realtà sociale e dalle influenze dei media. Spesso, infatti, al di là dei casi eclatanti e direttamente significativi dal punto di vista politico, si deve rilevare che il giudizio consente una prima "messa in cornice" delle istanze anche punitive diffuse nel corpo sociale, per cui Lanza (1994) ha potuto affermare, riferendosi ai delitti di sangue in ambito familiare, che l'appello permette di riconsiderare più freddamente i fatti, mentre il "primo grado" si fa maggiormente condizionare dalle caratteristiche della reazione sociale diffusa.

Sembra utile, allora, considerare i recenti contributi dovuti a studiosi del calibro di Bruner e Brooks sulla funzione della narrativa e sulle caratteristiche delle trame, per mostrare come la costruzione di storie della vita, e la costruzione di storie giudiziarie, siano operazioni sostanzialmente analoghe.

Secondo Bruner, “noi organizziamo la nostra esperienza e il nostro ricordo degli avvenimenti umani principalmente sotto forma di racconti – storie, giustificazioni, miti, ragioni per fare o per non fare, e così via. Il racconto è una forma convenzionale trasmessa culturalmente e legata al livello di padronanza di ciascun individuo e al repertorio di strumenti protesici, di colleghi e di mentori di cui dispone. Diversamente dalle costruzioni generate da procedure logiche e scientifiche, che possono essere eliminate mediante la falsificazione, le costruzioni narrative possono raggiungere solo la ‘verosimiglianza’. I racconti, dunque, sono una versione della realtà la cui accettabilità è governata dalla convenzione e dalla ‘necessità narrativa’ anziché dalla verifica empirica e dalla correttezza logica, e ciò anche se, per ironia della sorte, noi non ci facciamo scrupolo di qualificare i racconti come ‘veri’ o ‘falsi’”. (Bruner, 1991). Le regole che presiedono alla valutazione delle testimonianze, ad esempio, appartengono a tale ambito, nonostante i giudici vengano spesso messi in guardia circa le difficoltà rispetto alla rievocazione e al ricordo.

Ma quali caratteristiche deve avere una narrazione per essere efficace? Ricorrendo ai risultati della critica letteraria, Bruner (1990) ne ha illustrato nove, che appare utile ricordare e che valgono anche per le narrative giudiziarie: sequenzialità, particolarità e concretezza, intenzionalità, opacità referenziale, ermeneuticità, violazione della canonicità, teatralità, doppio scenario, incertezza. Vale la pena di approfondire tali fattori, per poter poi articolare un discorso relativo alla narrazione processuale, approfittando anche dell’eccellente sintesi fattane da Smorti (1994): nella narrazione gli eventi sono disposti in un processo temporale, hanno una durata (*sequenzialità*); la narrazione tratta di avvenimenti e questioni specifiche, concrete (*particolarità e concretezza*), relativi alle azioni umane e alle intenzioni, pensieri e sentimenti delle persone (*intenzionalità*). Da una narrazione, in sé e per sé, non si può desumere se sia relativa a realtà o immaginazione, se faccia riferimento a qualcosa di realmente accaduto o a un evento inventato, cosa che accomuna il resoconto dello storico, quello del giudice, e quello del romanziere (*opacità referenziale o autoreferenzialità*); una narrazione, inoltre, trova il suo senso nella “rottura di una processualità ‘normale’ degli eventi” (Smorti, 1994), che sola giustifica il fatto che una tale storia venga narrata: come afferma Bruner (1990): “... una cultura deve anche disporre di un sistema di procedure interpretative le quali, in caso di scostamenti dalle norme, possano assegnare loro dei significati secondo determinati canoni di credenze. È dalla narrazione e dall’interpretazione della narrazione che la psicologia popolare dipende per acquisire questo tipo di significato... La funzione del racconto è quella di trovare uno stato intenzionale che mitighi o almeno renda comprensibile una deviazione da un modello di cultura ‘canonico’” (*violazione della canonicità*). Una narrazione necessita, secondo Kenneth Burke

(1945) il celebre teorico dell'arte teatrale, di almeno cinque elementi: un attore, un'azione, uno scopo, una scena, e uno strumento, e, inoltre, il "problema", che consiste in uno squilibrio fra questi cinque elementi (Smorti parla di "composizione pentadica", ma a nostro parere sarebbe meglio seguire più fedelmente Bruner mantenendo il concetto di *teatralità*). Narrare, inoltre, significa coordinare fra loro differenti "paesaggi", il paesaggio interno, della coscienza, e quello esterno, del mondo della vita: "i racconti infatti si occupano di come i protagonisti interpretano le cose, e di quali significati le cose hanno per loro. La presenza sia di una convenzione culturale che di una deviazione da essa, spiegabile in base a uno stato intenzionale individuale, fa parte della struttura stessa del racconto" (Bruner, 1990) (*doppio scenario*). Infine, una narrazione si svolge sempre a un livello di realtà incerto, denso di usi lessicali e grammaticali che mettono in evidenza gli stati soggettivi, le circostanze attenuanti, le possibilità alternative: "per fare un buon racconto, sembrerebbe che lo si debba rendere un po' incerto, in qualche modo aperto a varianti di lettura, alquanto soggetto alle divagazioni degli stati intenzionali, indeterminato": secondo Bruner, ciò consentirebbe agli altri – nel nostro caso, ai singoli consociati, affascinati dalla narrazione del delitto – di meglio identificarsi con il protagonista, e permetterebbe di mantenere un'apertura alla soggettività ("ogni racconto è il racconto di qualcuno"), libera di fornire il suo contributo narrativo alla negoziazione collettiva del significato (*incertezza*). È evidente che quest'ultimo elemento permette di differenziare nettamente le "narrazioni giudiziarie", insieme alle altre "narrazioni ufficiali", dalle altre, private o mediatiche: solo le prime, infatti, per quanto possano essere influenzate o influenzabili dalle seconde, svolgono la funzione di fornire una storia "ufficiale", sulla base della quale procedere eventualmente a una serie di azioni degradanti (pena) nei confronti dell'eventuale reo accertato: ma a ben pensare, la narrazione della sentenza, sommamente certa, viene costruita proprio attraverso la considerazione delle sommamente incerte ricostruzioni narrative dei fatti effettuate dalle parti.

In quest'ottica, le narrative giudiziarie adempiono in modo estremamente efficace alla funzione generale della narrazione, che, secondo Bruner, è quella di "organizzare l'esperienza", sia come strutturazione, o riduzione in schemi, dell'esperienza stessa, sia come regolazione dell'affetto a essa connesso, cosa che permette l'accesso al significato dell'esperienza stessa, fin dalla più tenera età. In questo modo, rileva Bruner "gli esseri umani, nelle loro interazioni reciproche, costruiscono una dimensione che potremmo definire del 'canonico' e dell' 'ordinario' quale sfondo in base al quale interpretare e assegnare un significato narrativo alle violazioni e alle deviazioni dagli stati 'normali' della condizione umana. Tali esplicazioni narrative sortiscono l'effetto di modellare l'elemento idiosincratico in senso realistico,

così da promuovere una negoziazione ed evitare fenomeni di disgregazione e di conflitto dovuti ad un atteggiamento di confronto”. In altre parole, la narrazione serve a spiegare e a giustificare una deviazione da un canone: ecco perchè ci appare così rilevante per il problema della devianza e della diversità.

In un successivo contributo, Bruner (2002) dedica un paragrafo alle narrative giudiziarie comparandole con quelle letterarie: i racconti giudiziari costruiti dagli avvocati hanno (ovviamente) struttura narrativa, spirito antagonistico (in quanto esposti al contraddittorio), finalità intrinsecamente retoriche (e cioè persuasive) e sono intrinsecamente esposti al sospetto, in quanto partigiani. Tuttavia, si devono basare su un impianto probatorio, connesso a un'interpretazione della norma o a precedenti significativi (negli ordinamenti di *common law*). Commenta Bruner (2002): “Narrativi, antagonistici, retorici e partigiani!”, e si chiede perché, allora, la gente nutra tanta fiducia nel sistema giudiziario, che si basa sulla scelta operata dal giudice di “una” fra tali storie alternative. La risposta è complessa: in primo luogo, il sistema stesso è “legittimo”, basato sul diritto, i cui elementi sono la tradizione e la ritualizzazione. In secondo luogo, un'ulteriore caratteristica che porta la gente a credere alle storie costruite in ambito giudiziario è legata al fatto che in tale ambito vengano prodotte “storie” apparentemente il più lontane possibile dalla narrativa: “...gli avvocati e i giudici non amano i complimenti sulla loro bravura narrativa. Tutti i loro sforzi tendono a rendere i propri racconti giudiziari il meno ‘storie’ possibile, anzi addirittura *antistorie*: limitati ai fatti, logicamente evidenti, avversi ai voli di fantasia, fondati su testimonianze oculari, rispettosi dell'ordinario, apparentemente ‘non aggiustati’. Tuttavia, nella perorazione delle cause essi creano effetti drammatici, anzi talvolta se ne lasciano trasportare” (Bruner, 2002). Quindi, pur apparentemente così lontani, i mondi della letteratura e del diritto si intersecano nelle narrative giudiziarie. Potremmo dire, con Bruner, che mentre la letteratura costruisce trame fittizie che deviano dalla realtà condivisa e ad essa fanno ritorno, le narrative giudiziarie dipingono/rappresentano una realtà che devia dalle aspettative e la riconducono alla realtà condivisa: con le sue parole, “i racconti giudiziari tendono a far sembrare il mondo di per sé evidente, una ‘storia continua’ che eredita il passato legittimato, laddove la finzione letteraria evoca il familiare allo scopo di turbare le nostre aspettative su di esso, per stimolare la nostra intuizione di ciò che esso potrebbe celare in qualche mondo possibile. La letteratura imita con le sue astuzie la realtà convenzionale per cercare la verosimiglianza; il diritto lo fa citando il *corpus juris* e attenendosi ai precedenti. È possibile mescolarli?” (Bruner, 2002). La risposta di Bruner è, evidentemente, positiva.

Sia nella letteratura di finzione, sia in quella giudiziaria, emerge, quindi, la necessità di mettere in trama, il bisogno di intessere intrecci, di costrui-

re spiegazioni; di *plot*, con i termini di Brooks (1984), che è l'altro studioso cui ci riferiremo in questo contesto. Secondo Brooks, il bisogno di *plot* nella letteratura e nella storia, nella filosofia e nelle scienze sociali, risale all'illuminismo e al romanticismo, e cioè a quando la storia ha spodestato la teologia dal suo ruolo centrale. Tuttora, nonostante gli sviluppi del romanzo, siamo avidi consumatori di *plots*, di "trame". Questo nuovo termine, tuttavia, richiede una definizione più accurata. L'autore fa rilevare come la dimensione diacronica sia fondamentale per la risoluzione (narrativa, appunto) di un problema che è enunciato all'inizio della narrazione stessa. La trama, allora, si qualifica come "operazione strutturante tutti i messaggi che si delineano secondo una successione temporale; come logica strumentale di una modalità specifica della mente umana... il *plot* è la logica e la dinamica della narrativa, e la narrativa stessa è una forma di comprensione e chiarificazione" (Brooks, 1984). Questo concetto di trama corrisponde al *mythos* della *Poetica* aristotelica, definito come prima essenza della tragedia, in quanto piano generale e ossatura del racconto, inteso come compiuto in se stesso, e cioè dotato di un principio, un centro e una fine. Un'ulteriore chiarificazione viene fornita a Brooks dall'analisi del campo di significazione del termine, secondo l'*American Heritage Dictionary*: "1) piccolo appezzamento di terreno; area circoscritta, lotto; 2) piano per costruire un edificio, cartina, mappa, diagramma; 3) la serie di eventi che costituisce lo schema dell'azione di una narrazione o di un dramma; 4) piano segreto per scopi ostili e illegali; congiura". È importante l'idea di confine, demarcazione, tracciato di linee allo scopo di segnare confini, cui queste definizioni fanno riferimento, in quanto può essere riferita in modo specifico alla funzione strutturante del *plot* giudiziario, secondo la concezione di Bruner citata in precedenza. *Plot*, come si può notare, può venire a significare anche *complot*, piano segreto, "macchinazione segreta, piano ben concertato per il raggiungimento di uno scopo contrario alle convenzioni ed alle norme stabilite e comunemente accettate in ambito letterario, per la realizzazione di un desiderio che si annunciava come contrastato e bloccato. Le trame non sono dunque solo strutture ordinatrici, sono anche intenzionali, tese a una meta precisa e animate da spinte propulsive" (Brooks, 1984). In italiano, il significato di "trama" comprende anche quello, tessile, di "complesso dei fili che nel tessuto si intrecciano all'ordito", che può essere ricollegato alla definizione inglese.

Dopo avere esaminato una serie di definizioni e di contributi legati all'area strutturalista e formalista, Brooks si riferisce alle concezioni di Roland Barthes: questo autore, nel celebre *S/Z* (Barthes, 1970), non parla espressamente del termine, ma il *plot* emerge comunque da una combinazione dei due codici barthesiani più irreversibili, il "proairetico" (codice delle azioni, o *Voce dell'Empiria*) e l'"ermeneutico" (codice degli enigmi e

delle risposte, o *Voce della Verità*). Il codice ermeneutico pone le domande: le sospensioni, gli svelamenti parziali, i blocchi momentanei, creano uno “spazio dilatorio” inteso come “spazio della *suspense*”. Secondo Barthes, nel romanzo moderno *Voce dell'Empiria* e *Voce della Verità* impongono i loro termini secondo un ordine irreversibile. Evidentemente, nella prosa giudiziaria, il codice ermeneutico barthesiano la fa da padrone, in quanto tale prosa è mossa da un fine di ricerca di una verità fattuale estranea che deve essere rinarrata, di una *fabula* che deve trovare un *sjuzet* che la racconti, nei termini dei formalisti russi, attraverso la negoziazione interpersonale della verità (assunzione in contraddittorio delle prove), per cui elementi diversi della *fabula* vengono scritti in modo conflittuale. Si tratta di un “effetto di *plotting*” nel processo, che deriva dal gioco collettivo che le parti producono: accusa e difesa, o parti del processo civile; e giudice e perito penale, o giudice e consulente tecnico nel processo civile, devono armonizzare, scegliere, talora costruire una versione definitiva della storia, che “sta” al posto della verità. Un vero e proprio *legal storytelling*, per utilizzare una suggestiva definizione di una studiosa americana (Scheppele, 1989).

Per sviluppare la propria tesi, Brooks propone l'analisi di una serie di testi, che non possiamo certo qui ripercorrere nella sua complessità, e fornisce una serie di definizioni, alcune delle quali ci appaiono straordinariamente utili: basterà ricordare la definizione di “romanzo ermeneutico”, con riferimento all'opera di Conan Doyle, che narra appunto (*plot*) la scoperta della *fabula*: come una “trama” nascosta, svelata dalla trama manifesta, sulla scia di Tzvetan Todorov. Questo, nota Brooks, appare anche il modello originario di Freud, connesso al metodo indiziario di Giovanni Morelli. Brooks rovescia inoltre in senso costruzionista i rapporti fra *fabula* e *plot*, tradizionalmente intesi nel senso che la *fabula* precede l'intreccio: citando il freudiano “uomo dei lupi”, afferma che, al contrario, “...la *fabula* si realizza in base alle esigenze dell'intreccio, ...le cose devono accadere a causa dei risultati che ci sono già noti...” (Brooks, 1984), cioè postula la costruzione *a posteriori* di una trama, di un filo, che a sua volta forza i nodi della *fabula* ad adattarsi ed armonizzarsi: proprio come si fa quando si scrive una storia giudiziaria in una sentenza armonizzando tutti gli elementi (prove) che sono disponibili. Si tratta di una contraddizione (la *fabula* condiziona la trama/la trama forza la *fabula*), definita tuttavia come necessaria: “gli eventi precedenti, le ‘cause’, insomma, sono tali soltanto se viste retrospettivamente, in una lettura che ricominci dalla fine. In questo senso, l'operazione metaforica globale a cui si giunge nel finale determina lo status e il significato dell'operazione metonimica delle sequenze: anche se si può egualmente sostenere che le metonimie della parte centrale hanno dato vita e origine alla metafora conclusiva...” (Brooks, 1984). L'aspetto ermeneutico, quindi, predomina. Cioè: la costruzione narrativa può scoprire una trama dove prima non c'era.

Anche nelle *Confessioni* di Rousseau, testo che è motivato, dalla necessità di narrare azioni e che non potrebbe essere più proairetico, Brooks scopre una sostanza ermeneutica: "... e la cosa non sorprende: ogni racconto, dal più semplice al più elaborato, è intenzionalmente ermeneutico, in quanto ripercorre gli avvenimenti passati allo scopo di porli al servizio della consapevolezza" (Brooks, 1984). Non un *plot* predefinito, quindi, ma un'operazione di *plotting*, insita nell'atto stesso di narrare, lo srotolamento di un tappeto, la mappatura di un territorio, che porti il lettore a costruire un significato. Per far ciò, è necessario il riferimento a Freud, che introduce il grande "motore" del *plotting*: il desiderio. Vedremo ora, sulla scia di Brooks, come articolare la problematica del desiderio alla narrativa giudiziaria e in particolare alle narrative penalistiche.

Il desiderio e le narrative sono connesse infatti, secondo Brooks, a due livelli: da una parte, si tratta del desiderio, del lettore, di leggere il romanzo; o di quello, parallelo, dello scrittore, di tessere la trama del testo; o ancora, continuando ed avvicinandoci al campo che ci riguarda, il desiderio del giudice, dei difensori, dei media, della gente, di leggere e scrivere le storie di chi soggiace al penale (sono le "storie dell'altro" quelle che si scrivono: questo introduce al tema dell'alterità e della riflessività, al fatto che chi racconta si racconta, si soggettiva, si osserva, cresce...); d'altro lato, Brooks postula la presenza di un desiderio interno al testo, che motiva e orienta la trama. In questo senso, ad esempio, nei racconti di Balzac emerge in modo chiaro proprio la presenza di un desiderio-motore, che trae la sua fonte, in senso freudiano, dalla forza delle pulsioni. Un desiderio che, si noti, in genere Brooks, sulla scia di Lacan, pone come irrealizzabile, perché indipendente dal bisogno, e fantasmatico: si desidera, cioè, non il latte, ma l'amore dell'altro, sempre sul filo della trasgressione. Così conclude Brooks: "Le narrazioni rappresentano dunque i motori del desiderio che animano e consumano le loro trame, e al tempo stesso mettono a nudo la natura della narrativa come forma di desiderio: il bisogno di raccontare come impulso primario che cerca di sedurre e di soggiogare l'interlocutore, di coinvolgerlo nel percorso di un desiderio che è incapace di pronunciare il suo nome, di arrivare per così dire al *punto*, e insiste invece a parlare e a riparlare il suo stesso movimento verso quel nome" (Brooks, 1984). Seguiamo ancora Brooks: "...leggere un romanzo, o scriverlo, significa essere catturati nelle spire seduttive della devianza, ché sedurre significa far deviare dalla retta via, cercare di indurre in tentazione e spingere alla trasgressione. Stendhal ci seduce attraverso la storia di Julien, e subito dopo denuncia questa sua seduzione; cadendo, la lama della ghigliottina mette fine all'artificiosità del romanzo e del suo intreccio" (Brooks, 1984). Quel che muove il bisogno di raccontare, abbiamo rilevato in Bruner pocanzi, non è altro infatti che il desiderio di spiegare qualcosa che "devia" rispetto ad una norma, che viola una canoni-

cià. Dobbiamo quindi ritenere che il “riscrivere” la storia del delitto, accertandone la “verità” e la sua attribuibilità all’autore, sia mosso sì dal desiderio di punire/trattare/riabilitare/gestire l’autore, ma anche da quello, più semplice, di *rappresentare* il male compiuto.

Successivamente, infatti, Brooks si dedica all’analisi dei romanzi ottocenteschi a puntate, dei *feuilletons*, proprio a partire dal più celebre, *Les mystères de Paris*, che trattano appunto il problema del male e della devianza. La storia, come è noto, è quella dell’impossibile redenzione della prostituta Fleur-de-Marie, che vuole espiare i suoi peccati per il senso di colpa, e aderisce alla religione e a un ordine monastico, ma alla fine muore. Al di là di alcune considerazioni sull’atto di lettura, e sulla letteratura come prostituzione, quello che è, a nostro avviso, molto importante è che Brooks si riferisca qui a quell’“al di là” del testo, a quell’“indicibile”, quel non-narrabile che diviene poi “cose” molto concrete, come la malattia e la morte. In altre parole, Brooks parla di esperienze *verworfen*, forcluse, per dirla con Lacan, per cui quello che non viene rappresentato a livello del discorso ritorna nel reale sotto forma di *acting*, di ripetizione diabolica e/o di malattia somatica. Dopo aver introdotto tali concetti, Brooks esprime il paradosso: è proprio questo non-narrabile, sono proprio queste esperienze “quasi” indicibili che il romanzo narra: qui non è però abbastanza fine nel distinguere narratore e soggetto. In questo romanzo, infatti, o nelle storie sulla criminalità, è molto difficile che il soggetto prenda coscienza, evolva; spesso invece il soggetto, il protagonista deviante o delinquente, soccombe, e il narratore, che parla in terza persona, si limita a descrivere lo sfacelo. Queste storie vengono quindi narrate “per” altri, che possono assistere alle peripezie della trama, possono leggere la storia delle vite nei bassifondi così come qualche anno prima, afferma Brooks, leggevano le “storie” delle esplorazioni geografiche. Si diceva che il soggetto, quello “di cui” si narra, soccombe. Questo discorso merita una digressione: una cosa, infatti, è vivere quelle esperienze, una cosa è “vederle” rappresentate nella vita degli altri ed utilizzarle per sé, come evasione da una vita monotona e ripetitiva, la vita borghese. Qui, forse, è opportuno un approfondimento, in quanto “raccontare la storia” dei delinquenti è proprio la funzione delle sentenze penali; ed i delitti, la cronaca nera, costituiscono un campo estremamente fascinoso per i comuni cittadini, sia nella realtà, che nella *fiction*, tramite le storie del romanzo giallo e del romanzo a suspense.

La lezione della psicoanalisi, infatti, è quella per cui “normalmente”, in tutti gli individui, anche nei più integrati, si manifestano desideri “proibiti”, e che cioè il gruppo sociale cui essi appartengono non approva; ed il cui soddisfacimento espone quindi a sanzioni, formali o informali. Se la realizzazione diretta e concreta di alcuni di tali desideri, come quelli connessi all’omicidio ed all’incesto, è perennemente interdetta, quella di altri va inve-

ce storicamente incontro ad alterne fortune: ciò avviene, ad esempio, per i desideri di natura regressiva e fusionale connessi alle condotte tossicomaniche. Se non si possono realizzare (in modo illegale) i desideri proibiti, non può apparire fascinosa il leggerne la storia sui *media*, o nella letteratura? Letteratura e *media* forniscono, quindi, trame, *plots*, attraverso le quali, “per interposta persona”, saturare il proprio desiderio di trasgressione. Si tratta, in altre parole, della funzione catartica del racconto, di cui ampiamente parla Ricoeur (1984) rianalizzando il celebre passo aristotelico relativo alla nascita della tragedia; e che, più modernamente, è stata ripresa da Alexander e Staub a proposito della funzione della pena: una pena in un primo tempo logico intesa come *vendetta*, prodotta dalla reazione nei confronti di chi viola le norme penali, e in un secondo momento intesa come *espiazione*, connessa all’identificazione di prova col delinquente, ma proprio, lo notiamo adesso, attraverso la messa in trama che si effettua tramite il processo.

I mondi del sottobosco, della devianza, della criminalità, quindi, forniscono *plots* che possono svolgere una funzione molto significativa, a livello dell’immaginario, per i cittadini “rispettabili”, per l’opinione pubblica. Lo stesso atto di lettura, si diceva, sia dei romanzi gialli o a *suspense*, sia della cronaca nera, fornisce queste possibilità di evasione; Internet, poi, legittima addirittura la costruzione di identità multiple fornendo la possibilità di assumere molteplici identità virtuali nella realtà, attraverso l’uso degli *alias* (e che cos’è, infatti, il disturbo di identità multipla, se non una vita dai multipli *plots*? Fridolino Emser, uno dei personaggi del racconto *I sognatori* nelle *Sette Storie Gotiche* di Karen Blixen, vive in un’altra città un *plot*, una vita parallela; il grande scrittore portoghese Fernando Pessoa salta addirittura il fosso, e costruisce non più solo personaggi di storie, ma anche autori congetturali: gli “eteronimi”).

La psicoanalisi ha mostrato che, al momento del racconto, di quella (e la vedremo) che Freud chiamava prima “interpretazione” (*Deutung*), e poi addirittura *Konstruktion* (“costruzione”, termine molto vicino a quello di *plotting*: cfr. Freud, 1937) deve far seguito un atto di appropriazione della “storia” così formulata da parte del soggetto perché questa produca quell’“allargamento dell’area della coscienza” che la psicoanalisi stessa pone come suo obiettivo (o, in termini maggiormente moderni, come maggiore disponibilità dell’affettività da parte del paziente o maggiore integrazione). Si diceva, a proposito dei *Mystères de Paris*, che per i devianti, ciò non avviene che raramente, stante la mancanza di un dispositivo (*setting*) per raccontare “storie” “per loro”: le storie dei devianti si raccontano per lo più solo per gli altri, “per tutti”. Questa è la conclusione che Brooks implicitamente trae dall’analisi della storia di Fleur-de-Marie: in questo caso, la storia, il *plotting*, avrebbe una funzione sociale, e permetterebbe alla società di rappresentare il diverso, l’altro da sé, l’estraneo. Ma, come abbiamo già rilevato, Fleur-de-Marie muore.

Un'utile e ulteriore serie di considerazioni deriva dall'approccio di Brooks al romanzo del novecento: la sentenza rappresenta la scelta, da parte di chi giudica, di una fra le tante versioni proposte dalle parti, proprio come il romanzo del secolo appena concluso vede svanire il mito del "narratore onnisciente", e i personaggi elaborano ciascuno il proprio *plot*, secondo i propri punti di vista; al lettore, o al narratore (nei casi di romanzi a cornice) il compito dell'interpretazione. Sempre di più, potremmo dire commentando Brooks, l'atto di narrare per amore di una verità retrocede di fronte all'incertezza e alla soggettività delle narrazioni costruibili. Come accade quando nel processo l'accusa costruisce un *plot*, la difesa ne costruisce un altro, e il giudice aderisce all'uno o all'altro, o propende per un terzo. I casi limite di questa tendenza saranno da un lato il romanzo autobiografico alla Proust o alla Svevo, e dall'altro i casi clinici di Freud. Il *plot* si complica, si esprime a diversi livelli, le *fabulae* restano incerte, il *plotting* non le costruisce più, o costruisce storie così terrificanti che non possono essere dette. Proprio l'indicibile ("L'orrore! L'orrore!") è la scarna sintesi del racconto possibile di Kurtz posto al centro del romanzo di Conrad *Heart of Darkness*. Un'altra versione della morte.

Possiamo quindi rilevare come nuovamente, nel tentativo di "dire l'indicibile", troviamo l'origine di ogni narrativa, che svela e ricopre la realtà. Con i termini di Lacan, la narrazione inizia, e cessa, là dove immaginario e simbolico riescono a coprire il "Reale". "Reale" al quale appartiene, a buon diritto, ogni gesto impulsivo (cfr. anche Verde et al., 2006). Potremmo dire, allora, che ogni narrativa criminologica ha senso in quanto delimita con lo stesso atto di narrare un "dentro" e un "fuori", che rende o meno praticabile. L'atto di narrare, quindi, ha sempre una funzione performativa, potremmo dire, ha sempre un obiettivo, che Brooks lega alle due categorie freudiane tradizionali, della seduzione e dell'aggressione. Infatti, a questo punto Brooks si avventura nell'analisi di quella che potremmo chiamare "intersoggettività narrativa", del rapporto fra narratore, colui che narra, e narratario, colui al quale la storia viene narrata: e, (quasi) come uno psicoanalista, introduce il concetto di "contratto narrativo", citando *Une ruse* di Maupassant, e *Colonel Chabert* di Balzac: "la nostra esplorazione dell'atto narrativo – nella sua produzione e nella sua ricezione – ci ha condotto all'abbozzo schematico di un modello di dinamica del testo che mi sembra comunque pertinente, se non addirittura basilare, per una corretta descrizione della narrativa come scambio. Perché è importante considerare non solo quel che è la narrativa, ma anche *a cosa serve*, e che cosa mette in gioco: *perché* viene raccontata, "*quali scopi manifesta o nasconde, quel che cerca non tanto di dire, quanto di fare*" (Brooks, 1984). Il contratto narrativo, che vorremmo, nel campo che ci riguarda, equiparare al contratto sociale (nella nostra versione, potremmo adesso definirlo come un "ci associamo per una serie

di motivi, non ultimo quello di raccontarci delle storie che ci difendano dal terrore, da un lato, e ci rappresentino gli atti che vorremmo, ma non possiamo, compiere dall'altro) corrisponde, appunto, all'istituzione del sistema giudiziario – nella società postmoderna, sempre più associato al sistema dei media, che si assume il monopolio dei racconti circa le questioni controverse e dai quali fare dipendere effetti nel reale.

Sempre infatti si racconta, dice Brooks, per uno scopo preciso. Nessuno racconta nulla per nulla. Si apre qui, e lo si vede, la possibilità di evidenziare tutta un'economia delle narrazioni, che possono essere intese come moneta di scambio interpersonale, strumenti di seduzione, di conquista, di giustificazione, di discolpa... Un punto fermo è comunque questo: le narrazioni "creano" realtà, producono effetti di realtà, contribuiscono a costruire *plots* che mostrano infiniti mondi del possibile; le narrazioni, il discorso, il linguaggio possono essere strumenti volti a plasmare l'altro, a farlo diventare quello che vogliamo diventi.

La nostra ipotesi è che il narrare nel e del sistema penale rappresenti uno dei modi per accogliere l'alterità all'interno del corpus della *civitas*, e di utilizzarla a livello delle simbolizzazioni individuali (mentre la guerra rappresenta un modo quasi totalmente espulsivo e agito di distruggerla). La società, in altre parole, costruisce, sia attraverso gli organi della reazione sociale formale, sia attraverso quelli della reazione sociale informale, *plots*, copioni, canovacci relativi a storie, che vengono replicati ed utilizzati nella vita sociale di ogni giorno. È significativo rilevare, ad esempio, quanto, dal punto di vista stilistico, sempre più le sentenze penali relative a casi eclatanti siano simili agli articoli di giornale che si occupano della vicenda giudicata, e quanto addirittura sia talora possibile che anche il livello del dibattito "scientifico" sia da tale stile influenzato. Tali *plots* semplificano la vita sociale, resa incerta dalla devianza, attraverso una spiegazione/razionalizzazione narrativa che colloca metaforicamente il male (e chi lo ha commesso) "fuori" dal patto, *inimicus*, straniero, delinquente. Da condannare in base a una scienza data, o da freddamente amministrare per non esserne toccati, lasciandoli quindi "fuori" dal patto, *inimicus*, straniero, delinquente. Da condannare in base a una scienza data, o freddamente amministrata per non esserne toccati, lasciandoli quindi "fuori" dal confine di sé, e utilizzando pensieri precostituiti, quelli che W.R. Bion, appunto, chiama "Y". Il penale, quindi, mette fuori da sé ciò che non capisce, nella rassicurante alterità di un "oggetto" collocato attraverso una narrazione ufficiale "al di là" di un confine: rende *straniero* ciò di cui si occupa (Verde, 1991a; 1991b). Affettivamente, riflette sul "male", su ciò che non è, su quanto, con un movimento in fondo saturo di espulsività, butta fuori dal "corpo" sociale. La metaforizzazione immaginaria legata al "corpo" fa comprendere che ci troviamo in una visione "escrementizia": la "legge" è quella dell'espulsione. L'elemento

espulso è un elemento persecutorio originario, che fa riferimento ai timori legati alla costruzione dello psichismo. Una persecuzione primordiale, viene da dire, che viene incapsulata in un elemento esterno ed espulsa, buttata “fuori”, al di là di un confine, e cioè da questo contenuta e limitata. Merita ancora citare Bion, che, nella sua opera del 1963 *Elements of Psychoanalysis* cerca di sviluppare la possibilità di una notazione matematica degli “elementi” stessi: alla base del suo tentativo, com’è noto, sta il postulare un livello originario in cui l’apparato psichico, nel suo costituirsi, gestisce e tratta l’esperienza, ponendo attraverso il rapporto con un contenitore la possibilità di rendere pensabili, e cioè “pensieri”, una serie di percezioni primordiali. Dobbiamo ritenere che il livello originario riguardi, appunto, un “qualcosa” di cui sia stato possibile “liberarsi”, che riemerge, poi, nei nostri successivi contatti con quanto a questo “originario” ci rimanda. “Conoscere”, in questo caso, significa entrare in contatto con qualcosa di estremamente perturbante: questo qualcosa, con le parole dello stesso Bion “non mostra alcuna differenziazione tra qualità animate e inanimate, tra soggetto e oggetto, tra morale e scientifico” (*Bion*, 1963); e, soprattutto, si tratta di un elemento totalmente saturo, che “chiude” con ogni altra possibilità di conoscenza: in questo senso, più sopra, abbiamo impiegato la notazione bioniana “Y” che, proprio perché fa riferimento al mondo delle teorie “psi”, Bion ha definito come “teoria usata come barriera contro l’ingoto” (*Bion*, 1963), e di cui ora possiamo evidenziare la natura narrativa. Bion precisa che questa categoria può “...essere usata come definizione in quest’unico senso, che definire una cosa può voler dire imprigionarla entro certi confini: il suo significato non è liberato dalla verbalizzazione, ma gli è negato uno sbocco” (*Bion*, 1963), salvo quello, che Bion tratta subito dopo, dell’identificazione proiettiva e della sua utilizzazione come “operatore”, e cioè in senso muscolare (*Bion*, 1963). Forza, azione nel mondo, per liberarci di qualcosa di nostro, che sorge all’interno di noi, vissuto come intollerabile.

3 • Verso l’identificazione col reo: le narrative di redenzione e la crisi tardo-moderna del sistema giudiziario

Dopo aver delineato una proposta di lettura narratologica dell’attività giudiziaria, in particolare per quanto riguarda, lo si è visto, il penale, ci si può chiedere, anche se per sommi capi, come possano usufruire i singoli individui di questa attività istituzionale e sociale. L’ipotesi, per quanto semplicistica, è che le personalità più sviluppate e meno scisse, quelle che tendono a vivere in senso tragico il conflitto, tendano a recepire le narrative penali dal punto di vista della colpa depressiva e del dolore (cfr. *Speciale-Bagliacca*, 1997; 2004).

Le personalità meno sviluppate, invece, tenderanno a mobilitare le angosce persecutorie, e vivranno l'altro rappresentato dal diverso e dal delinquente solo come nemico, straniero, invasore. È possibile, infine, che esista un certo numero di soggetti che siano talmente perseguitati dall'Altro da non riuscire neppure a simboleggiarlo come cattivo. Semplicemente l'altro non esiste, e solo chi è come noi viene rappresentato. L'altro non è concepito perché l'invidia occupa il campo, e fa sì che questo venga distrutto forse anche prima di essere consapevolmente percepito: ascoltiamo quanto afferma Britton, uno psicoanalista postkleiniano, a proposito dell'invidia stessa: "un elemento necessario alla sua composizione è la pulsione distruttiva, intesa come propensione innata libido-fobica, contrapposta alla relazione oggettuale, che si sforza di negare che ciò che penetra nel sé sia non-sé, compresa quindi la percezione dell'oggetto e le sensazioni che sorgono in risposta a esso. Ora lo concepisco come un impulso *xenocida*: nella sua forma estrema, come un atteggiamento distruttivo verso tutto ciò o chiunque venga sperimentato come *altro*; nella sua forma più lieve, come misantropia" (Britton, 2003).

In realtà, la stessa natura umana si basa sulla necessità del riconoscimento dell'altro, che sorge necessariamente "da dentro" come correlato all'attività pulsionale: il desiderio è il desiderio di qualcuno, il neonato nasce inerme e incompiuto. Chi butta del tutto fuori di sé l'alterità cade vittima dei propri contenuti che lo assalgono dall'esterno, dal di fuori del confine, e non può tollerare che qualcosa nasca nell'oscurità interiore dentro di lui. "Io non ho inconscio, il mio inconscio è un microchip", dice un paziente ingegnere che presto abbandonerà la terapia, convinto di essere il migliore, di capire tutto, di avere soluzioni per tutto, e che gli altri siano solo nel caso migliore degli idioti, nel caso peggiore dei delinquenti. Proprio questo paziente, moralista e noioso nell'eloquio, non tollera nella vita sociale che si parli dei fatti degli altri, non permette alcun pettegolezzo, che giudica in modo sprezzante. Come abbiamo visto, la ricostruzione narrativo-giudiziaria del delitto, innalzando il pettegolezzo a testimonianza, permette di raccontare il male, di prendere le distanze, di inventare a livello sociale l'alterità.

Possiamo concludere, quindi, affermando che, in base al percorso fin qui effettuato, le narrative giudiziarie penali rappresentano appunto il modo storicamente e socialmente costruito di rappresentare l'alterità a livello collettivo, e forniscono un potente supporto al Super-io individuale. Raccontare delitti, infatti, serve anche a identificarsi con chi il male commette, e punendolo/riabilitandolo punire/riabilitare se stessi: è il "bisogno di espiazione" di cui parlavano Alexander e Staub. Se la sentenza penale, nel senso di Girard (1982), scrive un "testo di persecuzione" sulla base del quale identificare ed espellere il reo, gettarlo "fuori" dall'abbraccio sociale, il momento disciplinare dell'esecuzione penale serve invece a riprenderlo "dentro", in un processo questa volta non più disidentificatorio, ma identificatorio: ci

identifichiamo col reo perché lui si è preso, via identificazione proiettiva collettiva, un aspetto di noi, una parte di noi, è stato punito per noi.

In una serie di recenti contributi psicoanalitici, Speziale-Bagliacca (1997; 2004) definisce la “logica della colpa” come necessità quasi primordiale di attribuzione di responsabilità a sé o ad altri, e propone di sostituire ad essa, perlomeno in campo clinico, la “logica tragica”, che accomuna nel dolore autore e vittima, nonché chi assiste al reato: un dolore che “... *pre-scinde da chi è ‘colpevole’*” (Speziale-Bagliacca, 2004). A livello collettivo non pare tuttavia possibile, come si è detto, raggiungere un livello così elevato di elaborazione psichica: la logica tragica, che implica il superamento della posizione depressiva, e che accomuna nel dolore psichico autore e vittima del reato, non sembra proponibile alle masse. La società è agitata da potenti ondate di risentimento verso chi le si oppone con il delitto; eppure le parole di Freud, riferite allo *starec* Zosima, che si prostra davanti a Dmitrij Karamazov perché ne ha compreso la voglia parricida, risuonano in noi. L’omicida va venerato, va rispettato, perché ha avuto il coraggio di fare quello che tutti vorremmo, e che non ci permettiamo, e se lo ha fatto lui, lo ha fatto anche per noi, perché non lo facciamo noi (Freud, 1927). Quindi la parte del sé omicida e parricida, proiettata sul reo, viene recuperata e reintegrata, trattata e guarita, reinsediata nel sociale. Se le sentenze di condanna erano testi di persecuzione, le storie del trattamento, forse anche le storie della criminologia potrebbero essere definite come *testi di redenzione*.

Negli ultimi anni, tuttavia, qualcosa è cambiato: il mito illuministico-razionalista dei criminologi legato alla volontà di recuperare il delinquente e governare/affievolire la vendetta collettiva è stato smentito, sconfitto dall’evidenza (Garland, 2001): i criminologi, gli illuminati consiglieri del principe sono stati, nel corso degli anni novanta e del primo scorcio del nuovo secolo, sempre più trascurati dai politici, che hanno fatto maggiormente riferimento ai movimenti delle vittime, a quelli dei cittadini dei quartieri, alle associazioni per la sicurezza delle città. Garland (2001) fornisce una serie di spiegazioni per questo fenomeno, che ricollega prevalentemente all’aumento dei tassi di criminalità a partire dagli anni sessanta, alla diffusione della criminalità di strada e al conseguente aumento della paura nella popolazione. Lo stesso autore cita anche l’influenza della stampa e dei media, vecchi e nuovi, che sfruttano le notizie sui delitti al fine di fare notizia e di accrescere l’*audience*: mai come al momento attuale, quindi, l’entità reale del fenomeno sarebbe distinta dall’immagine collettiva. Poche persone, ad esempio, sono a conoscenza del fatto che la criminalità negli ultimi anni è diminuita o è restata stabile, con aumenti solo per alcune categorie di reato.

Quanto è avvenuto ci permette, tuttavia, di avanzare una serie di ipotesi sulla utilità simbolica a livello sociale delle notizie sul male. Tale funzione, sempre esistita come strumento di coesione collettiva (vedine la documentazione sto-

rico-sociologica in Erikson, 1966) pare adesso totalmente svincolata dalla realtà sociale di riferimento. Quanto a ciò abbia contribuito l'influenza dei nuovi media, non sappiamo. Sappiamo solo che le rappresentazioni del male e della violenza sembrano essere sempre più presenti al centro dell'immaginario sociale, in una sorta di capovolgimento di quella tendenza alla "privatizzazione degli eventi perturbanti" e al nascondimento degli aspetti cruenti del quotidiano di cui ha ampiamente trattato Norbert Elias (1939). Adesso le storie *pulp* sono al centro degli interessi, su *Internet* campeggiano filmati terribili, i film dell'orrore sono quelli che fanno cassetta, e anche i nasi dei nostri adolescenti sono agevolmente perforati. Per non parlare del resto... Aumento dell'immaginario violento, quindi, e diminuzione o abbandono della funzione centrale della parola scritta e narrata sul male, per converso. Non più la *Gazette des Tribunaux* (cfr. Galzigna, 1989), ma gli *scoop* dalla scena del delitto. Diminuzione della narrazione, aumento della potenza dell'immagine: sappiamo che il raccontare e il narrare sono più legati alla coscienza e all'Io di quanto lo siano le scene vissute o immaginate, le scene viste, in altre parole.

Dobbiamo inferire da ciò che la nostra civiltà sia caduta in balia dell'Es? Uno studioso importante come il più volte citato David Garland (2001) annaspa nel cercare di spiegare gli ossimori e le contraddizioni delle politiche penali tardomoderni, e non può fare a meno di ricorrere al lessico della psicoanalisi: e così, quando la società richiede misure retributive esemplari, funziona a livello di *acting out*, vincolata com'è da una *scissione* fra un aspetto morbido, riparativo, non violento (mediazione penale, misure in libertà, prevenzione) e un aspetto estremamente affittivo della pena. Si può rilevare come la spiegazione in base ai costrutti appartenenti alla scienza di riferimento (la sociologia) abbia ormai abdicato a favore di spiegazioni appartenenti a un altro paradigma (quello psicoanalitico). Potremmo leggere il discorso di Garland come descrizione di un momento in cui l'ideologia riabilitativa, che aveva caratterizzato le società liberali occidentali (che ricomprende la fiducia nelle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità, e quindi la delega ai professionisti delle scienze dell'uomo) ha perso potere e non funziona più come collante.

Tutto ciò permette di esaminare meglio le pratiche non discorsive ma agite sottostanti – che in certi momenti storici sono state "velate" dalle ideologie e, vorremmo dire, dall'idealizzazione, cui hanno potentemente contribuito le teorizzazioni sociologiche stesse. È quello che abbiamo cercato di fare con questo lavoro, che, partito da uno studio che ha connesso narratologia, psicosociologia e teoria mimetica, ha tentato una teorizzazione circa la funzione che la costruzione delle narrative giudiziarie può svolgere per la definizione/gestione agita del "male" a livello collettivo. Concludiamo con un monito circa il pericolo della perdita della centralità sociale di tali narrative a causa dell'affermazione di altre istanze sociali connesse all'anticipazione e alla spettacolarizzazione del giudizio.

• Bibliografia

- ABRAHAM N., TOROK M. (1987): *La scorza e il nocciolo*, Borla, Roma, tr.it. 1993.
- ALEXANDER F., STAUB H. (1929): *Il delinquente, il suo giudice, e il pubblico*, Giuffrè, Milano, tr.it. 1948.
- ARMANI A., FRANCIÀ A., GAROFANO A., VERDE A., ZAMBOTTO A. (1990): "La psicopatologia forense di fronte all'oggetto della sua indagine: dalla posizione schizoparanoide alla posizione depressiva", in AA.VV., *La depressione. Aspetti clinici e forensi*, Alghero.
- BATESON G. (1976): *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BARTHES R. (1970): *S/Z*, Einaudi, Torino, tr.it. 1973.
- BION W. R. (1961): *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Armando, Roma, tr.it. 1976.
- BION W. R. (1963): *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, tr.it. 1973.
- BRITTON R. (2003): *Sesso, morte e Super-io. Esperienze in psicoanalisi*, Armando, Roma, tr.it. 2004.
- BROOKS P. (1984): *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Einaudi, Torino, tr.it. 1995.
- BRUNER J. (1990): *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, tr.it. 1992.
- BRUNER J. (1991): "La costruzione narrativa della "realtà"", in Ammaniti M., Stern D. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- BRUNER J. (2002): *La fabbrica delle storie*, Laterza, Roma-Bari.
- BURKE K. (1945): *A Grammar of Motives*, Prentice-Hall, New York.
- CARRARA A. (1986): *Violenza, sacro, rivelazione biblica. Il pensiero di René Girard*, Vita e Pensiero, Milano.
- CERETTI A. (1995): "Dal sacrificio al giudizio. Da Girard a Chapman", in Francia A. (a cura di), *Il capro espiatorio. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- CORDERO F. (1985): *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Laterza, Roma-Bari.
- ELIAS N. (1939): *Il processo di civilizzazione. Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna, tr.it. 1983.
- ERIKSON K.T. (1966): *Wayward Puritans*, John Wiley, New York.
- FREUD S. (1915): "Pulsioni e loro destini", in *Opere 1915-1917*, vol.VIII, Boringhieri, Torino, 1976.
- FREUD S. (1928) "Dostoevskij e il parricidio", in *Opere 1924-1929*, vol.X, Boringhieri, Torino, 1978.
- FREUD S. (1937): "Costruzioni nell'analisi", in *Opere 1930-1938*, vol. XI, Boringhieri, Torino, 1979.
- GALZIGNA M. (1989). *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, II ed., Marsilio, Venezia.
- GARLAND D. (1990): *Pena e società moderna*, Il Saggiatore, Milano, tr.it. 1999.
- GARLAND D. (2001): *La cultura del controllo*, Il Saggiatore, Milano, tr.it. 2004.
- GENTILE M. (2003): *Giustizia e desiderio. La verità della vittima nel pensiero di René Girard*, Giappichelli, Torino.
- GIRARD R. (1972): *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, tr.it. 1980.
- GIRARD R. (1978): *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano, tr.it. 1983.
- GIRARD R. (1982): *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano, tr.it. 1987.
- GIRARD R. (1999): *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi, Milano, tr.it. 2001.
- GRINBERG L. (1971): *Colpa e depressione*, Astrolabio, Roma, tr.it.1990.
- JAQUES E. (1955) "Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva:

- contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali”, in Klein M., Heimann P., Money-Kyrle R. (a cura di): *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, tr.it. 1966.
- LANZA L. (1994): *Omicidi in famiglia*, Giuffrè, Milano.
- PAVARINI M. (2002): “Il grottesco della penologia contemporanea”, in U. Curi, G. Palombarini, *Diritto penale minimo*, Donzelli, Roma.
- POPPER K. (1992): *La lezione di questo secolo*, Marsilio, Venezia.
- RICOEUR P. (1984): *Tempo e racconto. I. L'intreccio e il racconto storico*. Jaca Book, Milano, tr.it. 1986.
- SCHEPPELE K.T. (1989): “Legal storytelling”, *Michigan Law Review*, 87, 8.
- SMORTI A. (1994): *Il pensiero narrativo*, Giunti, Firenze.
- SPEZIALE-BAGLIACCA R. (1997): *Colpa. Considerazioni su rimorso, vendetta e responsabilità*, Astrolabio, Roma.
- SPEZIALE-BAGLIACCA R. (2004): *Ubi maior. Il tempo e la cura delle lacerazioni del Sé*, Astrolabio, Roma.
- TOMELLERI S. (1996): *René Girard. La matrice sociale della violenza*, Franco Angeli, Milano.
- TOMELLERI S. (1999) (a cura di): *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano.
- VERDE A. (1990): “La risposta pubblica al disagio minorile fra presa in carico e attribuzione di colpa”, *Marginalità e società*, 13, 58.
- VERDE A. (1991a): “L'assassino innocente: delitto, processo e pena ne *Lo straniero* di Albert Camus. Parte I: Il delitto”, *Marginalità e società*, 17, 107.
- VERDE A. (1991b): “L'assassino innocente: delitto, processo e pena ne *Lo straniero* di Albert Camus. Parte II: Il processo e la pena”, *Marginalità e società*, 18, 101.
- VERDE A., ANGELINI F., BOVERINI S., MAJORANA M. (2006): *Il delitto non sa scrivere*, DeriveApprodi, Roma.